

## Al limite delle parole

Valeria Dattilo

Università della Calabria

[valeria.dattilo@gmail.com](mailto:valeria.dattilo@gmail.com)

### 0. Introduzione

Il nucleo pulsante di questo contributo è comprendere meglio la nozione di *terminus*, nel suo significato letterale di “limite”, a partire dalla riflessione filosofica sui limiti del linguaggio discussa da Wittgenstein nel *Tractatus*. La lingua, infatti, si troverebbe in uno “spazio potenziale”, incarnerebbe, vale a dire, il “tra”, quello spazio intermedio *tra* mente e mondo, dalla quale scaturisce la prassi linguistica, contrariamente a quanto sostenuto dal senso comune che ha ben chiara la distinzione tra le parole e le cose, per cui da una parte ci sono le parole e dall'altra le cose, stabilendo, dunque, con nettezza il loro limite, senza rendersi conto che quelle stesse cose alle quali ci riferiamo con le parole, esistono proprio perché possiamo dirle *con* le parole. A questo proposito l'immagine della “gabbia del linguaggio” adoperata da Wittgenstein è quanto di più lapalissiano possa esserci. Dopo aver fatto riferimento alla nozione di *limite* di Wittgenstein, nozione di assoluto rilievo che verrà chiamata in causa per chiarire qual è lo spazio logico della lingua, si cercherà di comprendere lo studio dei rapporti intercorrenti fra segno ed oggetto, facendo riferimento all'intera realtà del linguaggio umano, ponendo particolare attenzione al carattere liminare o di soglia della lingua. Il fine sarà quello di chiarire in che senso le parole sono al limite del loro significato. Dopo aver analizzato il processo linguistico come fenomeno liminale o transizionale, si metterà in luce come il vivente stesso ha sempre a che fare con questo limite, con l'origine. Una origine che non è mai confinata nell'una volta per sempre; che non si è mai conclusa una volta per tutte, facendo riferimento al processo di *antropogenesi* analizzato da Giorgio Agamben. Ciò significa che il soggetto non appartiene al mondo ma è un limite del mondo, e che questo limite rappresenta la condizione di possibilità dello stare in una storia.

### 1. Prigionieri della lingua

Nel paragrafo 5.6 del *Tractatus logico-philosophicus*, trattando dei limiti del linguaggio, Wittgenstein giunge ad un'importante conclusione: non è possibile uscire dal linguaggio, così come non è possibile pensare al mondo indipendentemente dal linguaggio. In questo senso siamo prigionieri della lingua, in quanto sembra che una volta entrati non possiamo più uscirne, come afferma il filosofo del linguaggio di origini austriache, utilizzando in proposito l'immagine della “gabbia del linguaggio”. Il linguaggio, o meglio, la lingua, il suo significare, ha a che fare con il limite: ciò che è mostrato sta *nel limite* della lingua, in quanto non è già più propriamente lingua: “Ciò che può essere mostrato non può essere detto” (4.1212). Innanzitutto è necessario chiarire in che senso i significati stanno al limite delle parole. O meglio: in quale spazio stanno i significati? E se la lingua si trovasse in una zona intermedia nella quale scaturiscono l'interno e l'esterno?

Non esisterebbe, dunque, una netta distinzione tra le parole e le cose, contrariamente a quanto sostenuto dal senso comune che stabilisce, invece, con chiarezza il limite tra le parole e le cose, senza rendersi conto che quelle stesse “cose” di cui parla, esistono perché apparteniamo allo stesso ambiente, sfondo comune o contesto, che fa sì che la comunicazione sia possibile. Per esempio: un bambino e una lucertola non si comprenderebbero mai; mentre il bambino e la madre sì. O ancora, se ci troviamo ad un banchetto, ad un matrimonio, e una donna chiede ad un uomo: “per cortesia, mi passi la brocca, laggiù dietro il sale?” L'uomo sa che la donna vuole bere un po' d'acqua, in quanto entrambi hanno lo stesso sfondo comune, condividono lo stesso codice linguistico. In questo senso le “cose” sono sempre al limite delle parole, della lingua, non prima e non fuori. Non esiste, dunque, una posizione secca tra le parole e le cose perché, proprio in quanto animali linguistici, noi

siamo sempre in quel “tra”, in quella zona intermedia tra mente e mondo. In questo senso non possiamo mai uscire dal linguaggio verbale, noi ci siamo dentro da sempre, da quando nasciamo siamo continuamente immersi nelle pratiche linguistiche, a meno che, non si è come Victor dell’Aveyron, un bambino vissuto fino all’età di dodici anni in solitudine nei boschi della Francia centrale, o ancora come la piccola Genie Wiley costretta a vivere fino all’età di tredici anni segregata, senza mai essere esposta ad alcun tipo di linguaggio verbale, come riportato da Rymer nel suo libro del 1994 *Genie: A scientific Tragedy*. Entrambi, non essendo stati esposti al linguaggio verbale durante il periodo critico per la sua acquisizione, non riusciranno mai ad apprenderlo completamente se non come un bambino di cinque anni, discutendo del peso dei fattori genetici e ambientali nell’acquisizione del linguaggio:

«Nel momento in cui scriviamo, Genie è ancora in vita: è una donna di mezza età, profondamente infelice ed emotivamente disturbata, che vive isolata a causa delle sue limitatissime capacità di comunicare. Se la sua incapacità di acquisire una competenza linguistica normale sia stata veramente causata dal ritardo con il quale è venuta con la lingua parlata rimane un’ipotesi; in effetti, erano talmente numerose le condizioni avverse nei primi anni di vita di Genie, che non si può dedurre con certezza che l’impossibilità di acquisire la lingua al momento giusto sia stato il fattore determinante della sua condizione<sup>1</sup>».

Queste considerazioni spingono, dunque, a considerare la struttura logica della prassi linguistica, come un processo che ha inizio tra due o più persone che si relazionano tra di loro, che interagiscono attraverso segni che hanno dei significati. Intreccio espresso, a mio avviso, dal significato della frase del linguista Luis Jorge Prieto (1926-1996):

«per riconoscersi come uno è necessaria la presenza di un altro, ma non di un altro qualsiasi, bensì di un altro a sua volta in grado di decidere, di un soggetto, insomma<sup>2</sup>».

Frase a tale riguardo esemplare che permette di capire il fenomeno lingua, come un fenomeno che si organizza intorno ad un *tra*, che si muove ad un livello *transizionale*, nei quali cioè è necessaria la dimensione relazionale.

## 2. La lingua come fenomeno transizionale

Ed eccoci arrivati al punto: in che senso i significati stanno al limite della lingua, al limite delle parole? O meglio: in quale spazio stanno i significati? E se la lingua si trovasse in una zona intermedia nella quale scaturiscono l’interno e l’esterno? A questo proposito analizzeremo brevemente le novità introdotte in questo ambito dallo psicoanalista inglese Donald Woods Winnicott (1896-1971).

Fra le migliori chiavi di lettura a sostegno di questa ipotesi, quella della lingua come fenomeno transizionale, c’è, a mio avviso, quella illustrata da Winnicott. Partendo dalla sua ipotesi è possibile, infatti, considerare l’azione linguistica come un qualcosa che si colloca sul *limine*, confine fra “io” e “non-io”, interno ed esterno. Si tratta di un fenomeno che non è né totalmente interno, *innato* in gergo chomskiano, *a priori* in gergo kantiano, né totalmente esterno, come volevano i behavioristi, fra cui Skinner. Tale spazio è definito da Winnicott “spazio potenziale”, o meglio, “spazio intermedio all’agire”: l’entrare in rapporto con la realtà esterna, condivisa, e alla contemplazione, l’entrare in rapporto con la realtà psichica interna. Tale spazio, contrariamente agli altri due, quello interno che è determinato biologicamente e quello esterno che è patrimonio comune, è variabile in quanto si tratta del prodotto delle esperienze della singola persona realizzate interagendo con

---

<sup>1</sup> Schaffer (2004) *Psicologia dello sviluppo*. Un’introduzione, p. 330.

<sup>2</sup> <http://www.parol.it/articles/prieto.htm>

l'ambiente in cui vive. La "materializzazione" di questo spazio avviene tramite gli oggetti transizionali, le cosiddette *res publicae*, le cose del rapporto, intermedie tra il soggetto e l'ambiente. Tali oggetti non caratterizzano esclusivamente la prima infanzia ma anche l'esperienza adulta. Ne sono un esempio: l'arte, con i suoi prodotti artistici, la religione, con i suoi sacramenti, e la cultura, solo per citarne alcuni.

L'idea singolare che scaturisce dalla lettura del testo di Winnicott, *Playing and Reality*, è l'esistenza di un luogo, area *intermedia* di esperienza umana "tra le cose percepite e quelle concepite" (Winnicott 1974, p. 13) che non si trova né dentro, né fuori all'individuo. La membrana limitante del sé unitario, così viene definita da Winnicott quest'area intermedia, neutra, di illusione che non verrà messa in dubbio, svolge un ruolo importante non solo nel rapporto madre-bambino che caratterizza i primi mesi di vita, nei quali il bambino si identifica con la madre: "lei è il bambino e il bambino è lei" (Winnicott 1957, 1965), fase che prende il nome di "ipotesi dello specchio" dalla definizione di *stade du miroir* (stadio dello specchio) dello psicoanalista francese Jacques Lacan. Ma, contrariamente a Lacan il quale pensa allo specchio in termini di sviluppo dell'"io individuale", Winnicott considera "specchio" il volto della madre: "il precursore dello specchio è la faccia della madre"<sup>3</sup>. È nel secondo semestre che intervengono i fenomeni chiamati *degli oggetti transizionali*: esperienze intermedie che calmano sensazioni spiacevoli come l'angoscia. Si tratta di forte attaccamento affettivo da parte del bambino a giocattoli o altri oggetti. Ed è sempre in quest'ambito, quello dei fenomeni e oggetti transizionali, che nasce e si sviluppa il gioco, inteso come uso di simboli, della creatività artistica, intesa come "fenomeno universale" in quanto appartiene al fatto di essere vivi (è il mettersi in rapporto con il proprio percepire), del sogno, dello sviluppo dell'io etc. etc. Ed è proprio questo concetto di "area intermedia" che può essere applicata, a mio avviso, anche a quell'importante avvenimento evolutivo che risulta essere il linguaggio verbale. La materializzazione di quest'area, definita anche *spazio potenziale*, avviene grazie agli oggetti transizionali: oggetti intermedi fra il soggetto e l'ambiente. Ne sono un esempio: l'orsacchiotto o il bordo di una coperta tanto amati dai bambini nei primi mesi di vita; un pezzo di stoffa tenuto in bocca; balbettii, come "mam", "ta", "da" o una ninna-nanna.

L'importanza che la teoria degli oggetti e dei fenomeni transizionali di Winnicott ha ai fini di questo discorso è quello di poter dare una definizione triadica e non più diadica, basata sulla coppia interno/esterno del linguaggio verbale, considerando le parole come la materializzazione di questo spazio potenziale che scaturisce dal rapporto tra la mente e il mondo. Per dirla con le parole del filosofo italiano Felice Cimatti, per usare e comprendere segni è necessario ancor prima percepire, interpretare quei segni. E questo è ciò che solo una mente può fare.

### **3. Il limite come condizione di possibilità dello "stare in una storia"**

Dopo aver messo in luce il carattere liminare o di soglia della lingua, partendo dalla teoria degli oggetti transizionali di Winnicott, vedremo in questo paragrafo, partendo da un'importante citazione di Wittgenstein, secondo il quale "il soggetto non appartiene al mondo ma è un limite del mondo", come questo limite rappresenta la condizione di possibilità dello stare in una storia.

A questo proposito è necessario soffermarsi sulla nozione di storia che riveste, ovviamente, numerosi significati. Qui ci limitiamo a quanto afferma De Mauro stesso, nell'Introduzione al *Corso di Linguistica Generale*:

«In linguistica, tra gli altri ha avuto ed ha corso un senso per cui *storia* é usato come sinonimo di *divenire*, di *diacronia*. Pensando a questa accezione Saussure insiste sul carattere "antistorico" del sistema linguistico, e della linguistica sincronica che lo descrive. Ma *storia* e *storico* hanno anche altro senso: é il senso per cui storico viene detto, ad esempio, un sistema di leggi giuridiche, In quanto si assume che esso sia legato alla contingenza temporale e sociale. In

---

<sup>3</sup> Winnicott 1971, trad. it. 1974, *Gioco e realtà*, p. 189.

questo senso, come Saussure ha ben visto, uno stato di lingua è *storico*, non già perché “si sviluppi”, ma perché le motivazioni che lo sorreggono sono di carattere contingente, temporalmente e socialmente determinato» (Introduzione, p. XVIII).

In effetti, Saussure stesso ha tenuto a precisare queste due diverse accezioni del termine “storia” indicandole con i termini “sincronia” e “diacronia”. Rimanendo nello stesso solco della linguistica, è con l’atto di *parole*, con la presa di parola che nella comune prassi linguistica, a far le veci del palco teatrale è l’enunciazione. L’essere umano ha sempre a che fare con questo limite, ossia, con l’origine. Una origine che non è mai conclusa una volta per tutte e che fa tutt’uno con la possibilità di “prendere la parola”, in termini benvenesteani, con l’enunciazione. È questo snodo teorico che mi interessa discutere: la relazione tra “origine” e “lingua”. A patto di intendere il termine nella specifica accezione suggerita da Benveniste: «il nostro oggetto è l’atto stesso di produrre un enunciato e non il testo dell’enunciato» (Benveniste 1970, p. 97). La scena di cui si giovano tutti coloro che agiscono verbalmente consiste nella semplice presa di parola. La visibilità del locutore dipende dalla «conversione del linguaggio in discorso» (ibid., p. 98), non dai contenuti e dalle modalità di quest’ultimo. A dischiudere lo spazio dell’apparenza, in seno al quale ogni evento guadagna lo status di fenomeno, è il transito dal puro poter-dire («prima dell’enunciazione non vi è che la possibilità della lingua» [ibid., p. 99]) all’emissione di una voce significativa (Virno p. 28). Allo stesso modo è con la presa di parola che qualcosa ha un cominciamento (che sia esso *origine* o *inizio*). È inizio, nell’accezione di Benveniste, perché l’enunciazione «introduce colui che parla nella propria *parole*» (Benveniste 1970, p. 99) e quando si inizia a parlare, a meno di traumi postumi, lo si farà per sempre ma allo stesso tempo, come scrive Paolo Virno in *Quando il verbo si fa carne* (2003) a pag. 29, «chi prende la parola dà avvio, ogni volta da capo, a un evento unico e irripetibile». E il performativo assoluto “lo parlo”, continua ancora Virno,

«provvede a riaffermare ritualmente, in una concreta congiuntura storica o biografica, i caratteri differenziali dell’Homo sapiens. L’antropogenesi diventa così sincronica alle più varie, e semmai corrive, vicende empiriche. Mettendo in rilievo l’atto di enunciare, ossia il puro poter-dire, si attraversa di nuovo la soglia che la specie valicò in illo tempore (e il singolo nella propria infanzia)» (Virno, 2003, p. 48).

“Io parlo” non pecca, dunque, mai di ridondanza riaffermando il principio di *arbitrarietà* e di *valore*<sup>4</sup> come per dire una nuova origine è qualcosa di nuovo che inizia allo-stesso-modo-ma-non-proprio.

Per il vivente la sua vita è sempre in un limite, la sua esistenza è destinata cioè ad intrecciarsi con l’esistenza sociale della prassi collettiva, parafrasando il filosofo tedesco Martin Heidegger, non esiste un *Da-sein* senza un *Mit-sein*. Contrariamente ad Heidegger il quale concepisce la storia come il rivelarsi dell’Essere, del *Da-sein*, a mio avviso, ciò che è storico non coincide con l’individuo, il *Da-sein*, bensì con il *Mit-sein*, ossia, con il dischiudersi dell’Io all’Altro, del privato al pubblico, dell’individuo all’*intersoggettività*. È solo in questo incontro “tra” l’Io e l’Altro che vi è *storia*:

«In contrasto con tutti gli animali superiori, l’uomo acquista la sua specifica forma di esistenza “all’aperto”, in una libera ricca relazione con colori e figure, con creature viventi e, soprattutto, con altri esseri umani, mentre l’animale nasce con la sua forma di esistenza completa» (Jaspers, 1949, trad. it. 1972, p. 61).

Ossia, il vivente stesso ha sempre a che fare con questo limite, con l’origine. Una origine che non è mai conclusa una volta per tutte, come afferma il filosofo contemporaneo Giorgio Agamben:

---

<sup>4</sup> Si ricordi l’esempio di “*guerre*” nel *Corso di Linguistica Generale* di Saussure.

«un evento che non può considerarsi compiuto una volta per tutte; piuttosto è sempre in corso, poiché l'*homo sapiens* non cessa mai di diventare uomo, non ha forse ancora finito di accedere alla lingua e di giurare sulla sua natura di essere parlante<sup>5</sup>».

È in questo senso che bisogna intendere il termine “origine” nel senso di “principio costitutivo che continua ad agire in ciò che da essa discende”, in contrapposizione alla concezione di origine intesa come fase iniziale di un qualsiasi processo che costituisce solo l'avviamento del processo stesso, che risulta pertanto ancora immaturo, incompleto. Vediamo in che senso le cose di cui parliamo, ossia, i significati, sono al limite del linguaggio.

«La lingua comunica l'essere linguistico delle cose. Ma la sua manifestazione più chiara è la lingua stessa. La risposta alla questione: che cosa comunica la lingua? è quindi: Ogni lingua comunica se stessa. Il linguaggio di questa lampada, per esempio, non comunica la lampada [...], ma la lampada-del-linguaggio, la lampada-nella-comunicazione, la lampada-nell'espressione. Poiché così avviene nella lingua: l'essere linguistico delle cose è la loro lingua» (Benjamin, *SL*, p. 55)

Affermare che “[...] L'esperienza della cosa sarà esperienza di quanto vi è di comunicabile; sarà esperienza della cosa nel linguaggio” dimostra che non esiste una netta distinzione fra le parole e le cose. Ma ciò non basta: è necessario ribadire che la cosa esperibile, la cosa-nel-linguaggio non è un riflesso o una parte della cosa intera, ma la totalità esperibile di quella cosa. In termini benjaminiani, non si dà altra cosa oltre alla cosa-nel-linguaggio in quanto il linguaggio è precisamente quel “darsi”: se si desse altra cosa, sarebbe sempre nel linguaggio, il che di nuovo coinciderebbe con la totalità comprensibile. Ma questo significa che non vi è un'opposizione esclusiva tra la totalità e la parte che la esprime, bensì una continuità “allegorica”, dal momento che dietro ogni parola non vi sono semplicemente delle cose, ma una storia, a patto di intendere per storia non una serie di date e avvenimenti, ma una storia di pratiche di vita, intesa come la stessa possibilità di accesso alla sfera linguistica, alla *politica*, ciò che nel mondo greco rappresentava la prassi per eccellenza, ossia ad uno spazio di possibilità inedite e inaccessibili agli altri animali, in cui è possibile *disobbedire*<sup>6</sup>, dire le cose come non sono.

Per cui quando pronunciamo la parola “acqua” non alludiamo affatto ad una semplice “cosa” del tipo “H<sub>2</sub>O”, ossigeno e idrogeno, che poi sono ancora parole, ma si allude ad una competenza linguistica il cui significato giace nel linguaggio stesso che non si trova né dentro né fuori, rispetto a che cosa poi non si sa ancora bene, ma in quella zona intermedia nella quale scaturiscono i nostri *abiti*, in gergo aristotelico, gli usi e i costumi condivisi, che implica un processo di abitudini che si formano dalla nostra interazione con l'ambiente che ci circonda e mediante queste abitudini che noi viviamo il mondo. È questo vivere il mondo che avviene al limite delle parole. Intersezione che dà vita alla costituzione dell'identità stessa, a quel processo di soggettivazione, che è sempre *in fieri* e mai compiuto una volta per tutte, interpretato da Agamben con il termine *antropogenesi*, ossia, “il divenire *Da-sein* (Esser-ci) del vivente uomo”, utilizzando un concetto heideggeriano. Un fare e un dire che muta continuamente nel tempo e che si svolge al limite di una origine che non è mai fissata una volta per sempre:

«Altrettanto e, forse, ancor più decisivo deve essere stato, per il vivente che si è scoperto parlante, il problema dell'efficacia e della veridicità della sua parola, cioè di che cosa potesse garantire il nesso originario fra i nomi e le cose, e fra il soggetto che è diventato parlante – e,

---

<sup>5</sup> Agamben, 2008, *Il sacramento del linguaggio*, Editori Laterza, Roma-Bari, p. 16.

<sup>6</sup> Cfr. Gambarara, D. (2004) *Parlare, negoziare e disobbedire, nel cielo sopra Berlino*, in: Garritano, F. e Catalano, R. (a cura di), *Riflessioni e provocazioni*, volume XV, *Formae mentis*, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 5-8.

quindi, capace di asserire e promettere – e le sue azioni. Per un tenace pregiudizio forse legato alla loro professione, gli scienziati hanno sempre considerato l'antropogenesi come un problema di ordine esclusivamente cognitivo, come se il diventare umano dell'uomo fosse soltanto una questione di intelligenza e di volume cerebrale e non anche di *ethos*, come se intelligenza e linguaggio non ponessero anche e innanzitutto problemi di ordine etico e politico, come se l'*homo sapiens* non fosse anche, e magari proprio per questo, un *homo iustus*»<sup>7</sup>.

#### 4. Conclusioni

La domanda iniziale che ci ha spinti ad analizzare il discorso sulla nozione di *limite* da diversi punti di vista è stata la seguente: in che senso i significati stanno al limite delle parole? O meglio: in quale spazio stanno i significati? Una prima parziale risposta a questa domanda iniziale è stata: i significati si trovano in una zona intermedia all'agire umano, che è stato definito "spazio potenziale" riprendendo l'espressione utilizzata dallo psicoanalista inglese Winnicott, vale a dire in quella zona *tra* mente e mondo, nella quale le parole e i suoi significati si materializzano. È da questo incontro che si formano i nostri abiti, costumi, le nostre abitudini in senso aristotelico. Ed è solo partendo da una definizione liminare, di soglia, di lingua che è possibile stare in una storia, che è possibile, vale a dire, desumere che cosa fare, come agire nella sfera pubblica contemporanea. A questo proposito si è fatto riferimento al concetto di storia così come è stata definita da De Mauro stesso, nell'Introduzione al *Corso di Linguistica Generale*, rappresentata dai due termini: sincronia e diacronia, al fine di discutere la relazione tra origine e lingua, definendo il limite come quel transito, quella zona transizionale appunto, dal puro poter-dire (prima dell'enunciazione non vi è che la possibilità della lingua) all'emissione di una voce significante.

#### Bibliografia

- AGAMBEN G., 2008, *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Bari, Laterza.
- BENJAMIN W., 2014, *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino.
- BENVENISTE É., 1985, *Problemi di linguistica generale II*, Il Saggiatore, Milano.
- CIMATTI C., 2002, *La mente silenziosa*, Editori Riuniti, Roma.
- DE SAUSSURE F., *Course de Linguistique générale*, Paris, Payot (1916>1922) trad. it. *Corso di Linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 1967.
- FRASCOLLA P., 2000, *Il Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein. Introduzione alla lettura*, Roma, Carocci.
- GAMBARARA D., 2004, *Parlare, negoziare e disobbedire, nel cielo sopra Berlino*, in: Garritano, F. e Catalano, R. (a cura di), *Riflessioni e provocazioni*, volume XV, *Formae mentis*, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 5-8.
- JASPERS K., 1949, *Vom Ursprung und ziel der Geschichte* (trad. it. *Origine e senso della storia*, Milano, Edizioni di comunità, 1972).
- RYMER R., 1994, *Genie: A scientific Tragedy*, Perennial, Reprint edizione.
- SCHAFFER R.H., 2004, *Psicologia dello sviluppo. Un'introduzione*, Cortina Raffaello.
- VIRNO P., 2003, *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Torino, Bollati Boringhieri.
- WINNICOTT D.W., 1971, *Playing and Reality*; trad. it. *Gioco e realtà*, Roma, Armando Editore, 1974.

---

<sup>7</sup> G. Agamben, *Il sacramento del linguaggio*, cit. p. 93.

WITTGENSTEIN L., (1922), *Tractatus logico-philosophicus*, 2<sup>a</sup> ed. London, Kegan Paul, Trench, Trubner and Co., tr.it. (1995a), [a cura di A.G. Conte], *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, 3<sup>a</sup> ed., Torino, Einaudi.